

## WASHINGTON IRVING, UN PADRE DIMENTICATO

Grazie al recente successo cinematografico, è stato riscoperto dal grande pubblico uno storico autore americano, padre fondatore della letteratura del suo paese. Questo in virtù di una intelligente operazione di recupero messa in atto da quel genio del bizzarro, del grottesco e del dark che risponde al nome di Tim Burton. La versione orrorifica de “*La leggenda di Sleepy Hollow*” (1999) realizzata dal regista americano ha avuto un risultato strepitoso al botteghino. Niente a che vedere con il mediocre cartone animato della Disney con le canzoncine di Bing Crosby: “*La leggenda della Valle Addormentata*” (1949), che è forse uno dei più brutti di tutta la produzione disneyana.

Si è così ritornato a parlare di Washington Irving (**New York 1783 – 1859**), che è sicuramente uno dei padri nobili della letteratura fantastica americana ed è stato, storicamente, il punto di contatto tra la nascente cultura letteraria degli Stati Uniti d’America (una civiltà nata da poco e in tumultuoso sviluppo) e quella dell’Inghilterra (i “cugini” inglesi si trovavano allora nel pieno del Romanticismo). Nella sua patria è abbastanza noto, ma non è riuscito ad acquisire fama e rispetto paragonabili, per esempio, ad un altro di questi padri nobili: Edgar Allan Poe. Anzi, fino a poco tempo fa, prima dei recenti successi cinematografici, si può dire che in Europa fosse noto solo ai critici letterari e a una ristretta cerchia di appassionati. Certo di lui si erano occupati a livello critico personaggi importanti: ricordo fra gli altri Goffredo Fofi, Alessandro Portelli, Carlo Pagetti, Riccardo Reim e Italo Calvino, ma qui in Italia si può tranquillamente affermare che il grande pubblico ne ignorava l’esistenza.

Va detto che il successo e la popolarità di Poe in Europa sono stati mediati dal suo passaggio attraverso il filtro della cultura francese della sua epoca. Non dimentichiamoci che il francese nell’Ottocento era la lingua colta per eccellenza: molti degli scrittori più letti e più noti del tempo (quelli che, come diremmo oggi, “facevano tendenza”) erano francesi; il francese era la lingua ufficiale della diplomazia e la usavano tra di loro i nobili russi. Fu principalmente merito di Baudelaire, il poeta maledetto, che si occupò di tradurre e far tradurre Poe, esaltandolo nei suoi scritti come un autentico maestro, fonte d’ispirazione per il gruppo dei poeti simbolisti. Baudelaire tradusse personalmente poesie come “*Il corvo*” e “*Il verme conquistatore*” (1845), diffondendole tra i grandi della letteratura del suo paese. Questo produsse un effetto a cascata anche sulla cultura di altri paesi d’Europa. Oltre alle traduzioni di Baudelaire, possiamo ricordare qui la poesia “*L’assiolo*” (1897) di Giovanni Pascoli, che prese spunto direttamente dal “*Corvo*” di Poe: la frase onomatopeica “*Nevermore*”, ripetuta ossessivamente da Poe, diventa il verso “*Chiù*” dell’*Assiolo* di Pascoli, con cui si concludono tutte le strofe. Per capire meglio l’importanza di questa operazione culturale, prendete un piccolo racconto grottesco come “*Hop - Frog*”, che pure non è tra le migliori opere di Poe. Dopo la sua comparsa in Francia, Victor Hugo ne rimase così colpito da trarre ispirazione per una sua commedia “*Le roi s’amuse*” (Il re si diverte). Come in una catena di Sant’Antonio, il lavoro teatrale di Hugo arrivò a Giuseppe Verdi, che chiese di

poterlo musicare e si rivolse al suo librettista di fiducia. Il risultato fu “*Rigoletto*”. All’anima del piccolo racconto!

A Washington Irving non accadde nulla del genere e quindi fu messo un po’ in disparte dalla cultura europea. Per la verità anche in America non è che sia amatissimo: è trascorso da pochi anni il bicentenario della sua nascita e nessuno, ma proprio nessuno, se ne è ricordato... Eppure lo stesso Poe, che lo aveva citato nei suoi numerosi e acuti saggi critici sulla letteratura americana, lo considerava un maestro.

Bisogna ammettere che molti lavori di Irving sono ormai irrimediabilmente invecchiati e quindi difficilmente riproponibili al pubblico di oggi, soprattutto quelli di stampo più realistico; tuttavia, c’è una parte della sua produzione fantastica che è fatta di piccoli, autentici capolavori e che merita di essere riscoperta. Mi soffermerò su tre testi, che mi sembrano i più importanti e che consiglio di recuperare e far leggere alle nuove generazioni.

Il primo, che appartiene ai suoi anni giovanili, è un’opera che all’apparenza sembra avere poco a che fare con il fantastico, perché s’intitola “*Storia di New York*” (1809). All’apparenza, dicevo. Perché, pur essendo in effetti la ricostruzione storica della fondazione e della crescita della principale città americana, questa ci viene raccontata in modo umoristico e a tratti pesantemente satirico da un individuo che porta l’improbabile nome di Diedrich Knickerbocker (una sorta di alter ego, che ricorre anche come relatore dei racconti citati più avanti). Irving finge che sia un discendente dei primi coloni olandesi, quelli cioè che acquistarono dagli indigeni l’isola di Manhattan scambiandola con coperte, perline colorate e specchi. Questo approccio umoristico e assolutamente anticonvenzionale alla storia patria (ricordo che la guerra d’indipendenza e la fondazione degli Stati Uniti erano fatti recenti, che risalivano ad appena prima della nascita di Irving, e che alcuni dei protagonisti di quella stagione erano ancora vivi) diventerà una cifra stilistica caratteristica della letteratura nordamericana, che non trova riscontro in Europa. Ve lo immaginate gli autori del nostro Risorgimento, che so un Massimo D’Azeglio o un Giosuè Carducci, che compiono una operazione analoga? Invece da questa “*Storia di New York*” prendono il via molte successive opere, che rivoltano la Storia Ufficiale come un calzino. Pensate a certi racconti satirici di Ambrose Bierce o a “*Uno yankee del Connecticut alla corte di re Artù*” (*A Connecticut Yankee in King’s Arthur Court*, 1889) di Mark Twain. Più tardi, l’influenza si estenderà agli scrittori di fantascienza e di fantasy come Robert Heinlein (pensate alla sua *Storia Futura degli anni Quaranta*) o Philip J. Farmer in romanzi come “*Il figlio del sole*” (*Flesh* 1960) e *Cristo marziano* (*Jesus on Mars*, 1979), o Pohl & Kornbluth nel periodo “sociologico” in opere come “*I mercanti dello spazio*” (*The space merchants* 1953) e “*Gladiatore in legge*” (*Gladiator - at - Law* 1954). Per non parlare degli scrittori contemporanei come Philip Roth in “*Il complotto contro l’America*” (*The plot against America*, 2004) o Michael Chabon in “*Il sindacato dei poliziotti Yiddish*” (*The yiddish policemen union*, 2007). Tutti faranno uso di toni e atteggiamenti già presenti in Washington Irving. Anche altri scrittori di quell’epoca mostrano a volte di accostarsi alla storia patria senza nessun timore reverenziale: pensiamo a come Nathaniel Hawthorne in “*La lettera scarlatta*” (*The scarlet letter*, 1850) ci descrive i primi

coloni del New England, i cosiddetti Puritani, diretti discendenti di quei Padri Pellegrini che aprirono all'Inghilterra le porte del Nuovo Mondo. Tuttavia, è proprio Irving a usare per primo e con costanza quel tono umoristico / satirico così tipico della letteratura americana, soprattutto nella narrativa dell'immaginario.

Qui di seguito, affronterò i due racconti più importanti, che fanno parte della raccolta "*The sketchbook of Geoffrey Crayon, gent.*" (1819-20) contenente la maggior parte della produzione fantastica dell'autore. Sicuramente la sua opera più nota è "*Il mistero di Sleepy Hollow*", noto anche come "*La leggenda della valle addormentata*" o "*Il cavaliere senza testa*" (1819). È diventato un titolo molto popolare dopo l'uscita nel 1999 del visionario film che ne ha ricavato Tim Burton, grazie anche a un cast eccezionale: Johnny Depp, Christopher Walken, Christina Ricci, Christopher Lee e altri, tutti magistralmente stravolti dal trucco. Il racconto contiene diversi elementi che meritano di essere sottolineati. Anzi tutto l'ambientazione: il piccolo villaggio della provincia americana, apparentemente tranquillo, perfino sonnolento, che in realtà nasconde terribili segreti. A quanto pare, per descriverlo Irving si ispirò a Tarry Town, un villaggio nei pressi di New York dove lui era nato e dove la sua famiglia, di origini olandesi, si era insediata da tempo. Quante volte da allora ci siamo imbattuti in luoghi simili! Nei romanzi polizieschi e thriller, naturalmente, ma soprattutto nella narrativa fantastica e orrorifica. Pensate solo a storie come "*Gli invasati / L'invasione degli ultracorpi*" (*The body snatchers*, 1954) di Jack Finney, poi filmato da Don Siegel, oppure a "*I figli dell'invasione*" (*The Midwich cuckoos*, 1957) di John Wyndham, poi trasformato nel film "*Il villaggio dei dannati*" (1960). Lo stesso può dirsi anche delle cittadine del New England nei racconti di H. P. Lovecraft o Stephen King.

C'è poi il protagonista, Ichabod Crane, un uomo che cerca di capire e spiegare (non per nulla è un insegnante) dove invece gli altri chiudono gli occhi e negano anche l'evidenza. Certo Irving, che predilige i toni umoristici a quelli drammatici, ricorre a un certo "*understatement*" e conclude il racconto facendo fare al povero Crane una figuraccia che lo costringe a lasciare di nascosto il villaggio di Sleepy Hollow, rinunciando all'amore per cui ha combattuto. Come direbbero a Napoli: "*cornuto e mazziato*". Prima però l'autore lo guida fino alla soluzione del mistero. Siamo di fronte al prototipo dell'investigatore dell'occulto, colui che si spinge là dove gli altri non osano. Di nuovo, questo schema lo troveremo in futuro ripetuto innumerevoli volte, a partire proprio dallo stesso Poe e da Bram Stoker (viene subito alla mente il dottor van Helsing).

Quanto al fantasma, la figura del cavaliere senza testa, che vaga di notte a recidere le teste di chi lo ha tradito, finché non gli verrà restituita la sua, sarebbe un elemento abbastanza tradizionale, tipico di quel gusto dell'orrido che fa parte dei *gothic novels*, se non fosse per il fatto che il Cavaliere dell'Assia ha precisi rimandi storici. Irving fa qui riferimento ad alcuni episodi della guerra d'indipendenza, conclusa da pochi decenni: com'è noto, gli americani furono aiutati nella loro lotta da alcune nazioni europee, particolarmente dalla Francia (il generale La Fayette, il corsaro Jean Lafitte) ma anche dalla Germania (la cavalleria assiana combatté a fianco di George Washington). E anche questo legame del soprannaturale con la

realtà contingente e con la storia passata è un elemento che ritroveremo in tante altre storie scritte successivamente. Come esempio, provate a leggere “*Psyclone*” (1979) di Greg Bear, dove i *revenants* sono i soldati americani morti sotto la bomba H perché prigionieri a Hiroshima, i cui spiriti, dopo essere stati risvegliati dall’energia atomica, cercano di ritornare a casa propria. Vale la pena di notare come la narrativa di genere gotico, principalmente inglese, prediligeva invece ambienti esotici (l’Italia, la Svizzera, la Grecia, la Transilvania, i Carpazi) e luoghi antichi e nobili come castelli, rovine dell’epoca greco-romana o ville patrizie. Anche Poe si sottometteva a questo tipo di moda nell’ambientare i suoi racconti, mentre Irving da subito va alla ricerca di luoghi e personaggi più “*plebei*” o comunque più vicini alla realtà quotidiana.

Per capire quanto questo racconto ha influenzato la cultura americana, prenderò un solo esempio fra i molti che potrei scegliere: il film “*The fog*” (1980) di John Carpenter. Chi conosce il film noterà subito i parallelismi della trama: il villaggio isolato dove apparentemente non può accadere nulla, il silenzio colpevole di chi sa ma non dice, il complotto segreto dei maggiorenti della città, l’uomo che proviene da fuori e che scopre la verità, il ritorno dei fantasmi assettati di vendetta. Qui sono più di uno: un intero equipaggio di marinai fatti naufragare con l’inganno per derubarli del carico, perché Carpenter ha voluto moltiplicare l’effetto moltiplicando la figura del fantasma.

L’altro racconto più famoso di Irving è “*Rip Van Winkle*” (1819). Notissimo negli Stati Uniti, assai meno da noi, è forse la sua opera più importante e originale. L’autore partì probabilmente da una credenza dell’antica Irlanda, un mito riferito anche da W. B. Yeats nella sua raccolta di fiabe irlandesi: le colline degli elfi, oltre le quali si nasconde un mondo sotterraneo fatato, dove il tempo scorre in modo diverso che in superficie. Chi vi si avventura, quando ritorna, scopre che è trascorso molto più tempo di quanto credeva. Irving sposta l’ambientazione dalla vecchia Europa celtica ai monti Catskill e al picco di Garden Rock, attribuendo questo tipo di leggenda agli Indiani d’America. Per il resto, l’idea di base rimane la stessa: il povero Rip Van Winkle si perde nella foresta, si addormenta e penetra in un luogo fatato, dove il tempo sembra essersi fermato. Qui non trova fate ed elfi, ma gli antichi coloni olandesi, primi occupanti di quel pezzo di suolo americano, che sembrano ancorati a usanze e costumi del passato (va ricordato che per Irving la colonizzazione olandese era una sorta di perduta età dell’oro). Quando decide di tornare a casa, Rip scopre di essere invecchiato più di quanto si aspettasse, viene a sapere che sono passati più di vent’anni da quando si è allontanato e che la sua famiglia e i suoi conoscenti sono scomparsi. Di nuovo, come per “*Sleepy Hollow*”, il racconto è il capostipite di tutti quelli successivi che si occuperanno dello stesso argomento. Siamo di fronte alla descrizione di un viaggio nel tempo, causata da un sonno misterioso, messa per iscritto molti anni prima che Mark Twain decidesse di fare qualcosa di analogo. E non c’è dubbio che il viaggio nel passato dello yankee del Connecticut sia ricalcato su quello di Rip. Quando poi gli scrittori di fantascienza scopriranno la teoria della relatività di Einstein e l’effetto di contrazione del tempo del cosiddetto “paradosso dei gemelli” (tecnicamente, si parla di equazione di Lorentz / Fitzgerald), il viaggio di

Rip Van Winkle diventerà lo schema su cui si svilupperanno numerosi racconti che sono tra i capolavori del genere. È impossibile citarli tutti, ma lasciatemi ricordare almeno *“Ritorno al domani”* (*Return to Tomorrow*, 1950) di Ron Hubbard, dove i viaggiatori nello spazio devono essere *“shanghaied”*, cioè reclutati a forza come gli antichi marinai. Perché quando ritorneranno casa il mondo sarà cambiato e non troveranno più vivo nessuno di loro conoscenza. Va ricordato anche *“La collana di Semley”* (*Semley’s necklace*, 1964) di Ursula Kroeber Le Guin, dove una rappresentante di una razza primitiva sale clandestinamente su un’astronave, senza immaginare che, quando verrà riportata a casa, il suo sposo sarà morto e ad accoglierla saranno i suoi figli ormai divenuti adulti, e *“La guerra eterna”* (*The forever war*, 1972 / 75) di Joe Haldeman, dove i marines dello spazio si spingono così lontano nel futuro che, ogni volta che tornano in licenza sulla Terra, scoprono dei cambiamenti del mondo d’origine per loro intollerabili. Io stesso ho utilizzato questo schema nel mio racconto di fantasy *“Tre boccali di birra ottobrino”*, dove mi sono divertito a mescolare folklore irlandese e episodi storici, ambientazioni realistiche ed elementi magici e favolistici. Ritengo però che il romanzo che più di tutti mostra l’influenza di Washington Irving sia *“Joyleg”* (1962) di Ward Moore e Avram Davidson. Storico di professione il primo e Grand Master della Fantasy il secondo, si sono messi assieme per realizzare questo omaggio al padre fondatore del fantastico americano. Nel romanzo, si immagina che dei giornalisti scoprono l’esistenza in vita di un uomo più che bicentenario, un veterano di mille battaglie di nome Isachar Joyleg. Questi ha combattuto per mare con John Paul Jones, ha discusso e litigato con Benjamin Franklin e Davy Crockett ed è stato commilitone di George Washington; e ne racconta, senza alcun timore reverenziale, la vita privata e i piccoli difetti di carattere, compresi i particolari più piccanti. Joyleg è stato reso immortale per caso, forse da una misteriosa pozione somministratagli dagli Indiani, e vive nascosto a Rabbit Notch, un villaggio isolato sui monti Appalacchi, circondato da montanari che parlano un inglese stentato (simile a quello dei personaggi della *Dogpatch* di Al Capp) e che lo difendono dalle aggressioni del mondo esterno. Anche se Joyleg non ha alcun bisogno di essere protetto, come si vedrà nel corso della vicenda, che assume ben presto i connotati di una scatenata commedia degli equivoci. A differenza del precedente, questo racconto di Irving ha subito molti tentativi di imitazione ma non ha ancora avuto una sua versione cinematografica. E forse è meglio così: i Tim Burton non nascono tutti i giorni.

A questo punto della sua carriera, Washington Irving era diventato uno scrittore e giornalista piuttosto noto, aveva anche indovinato altri racconti che gli hanno procurato una certa fama anche all’estero come *“Lo sposo fantasma”* (1820) o come *“Il diavolo e Tom Walker”* (1824). Il primo ha avuto una versione a pupazzi animati molto *dark*, ma con ruoli dei protagonisti invertiti, sempre a cura del geniale Tim Burton: *“La sposa cadavere”* (2005). Il secondo è un piccolo capolavoro di umorismo nero e uno dei primi esempi di patto col diavolo nella letteratura americana. Suggestivo di procurarsi l’edizione completa dei racconti fantastici di Irving stampata dall’Editore Donzelli nel 2005, che permette di riscoprire in pieno la statura letteraria dell’autore.

Lo scrittore avrebbe forse dovuto proseguire sulla strada già intrapresa, consegnandoci altri capolavori nel campo dell'immaginario. Invece cambiò completamente genere di scrittura e abbandonò progressivamente il fantastico puro per dedicarsi a racconti umoristici di stampo più realistico. Inoltre, si convinse che esisteva un divario culturale troppo grande fra la letteratura di lingua inglese che si scriveva in America e quella della ex-madrepatria britannica. Così, mentre altri scrittori come James Fenimore Cooper continuarono a cercare di costruire una forma letteraria che fosse originale e tipicamente statunitense, decise di andare in Inghilterra per approfondire le sue conoscenze in fatto di letteratura. Mi viene in mente il nostro Manzoni, che si recò a Firenze per migliorare il suo italiano o, come lui diceva, “*per sciacquare i panni in Arno*”.

Purtroppo, la sua prosa sarà anche stata migliorata da questo viaggio, ma la sua inventiva no: in effetti Irving non scrisse più nulla di significativo nel campo del fantastico. Perché allora parlarne qui? Ebbene, c'è un episodio del suo viaggio in Inghilterra che merita di essere ricordato: il suo incontro con Mary Shelley. L'autrice di “*Frankenstein, o il Prometeo moderno*” (1818) è ancora piuttosto giovane, è vedova da poco tempo, ha un figlio da crescere ed è mal vista dalla buona società inglese per i suoi comportamenti anticonformisti e per il suo precedente scandaloso matrimonio con lo scomparso poeta Percy Bysshe Shelley. Quando incontra il giornalista americano (leggermente più giovane di lei) ha subito inizio una relazione sentimentale profonda, fatta di passione ma anche di affinità intellettuali. Non si tratta di un semplice “*gossip*”, un pettegolezzo letterario. Pensateci: l'ideatrice di due delle figure più significative del fantastico, il mostro di Frankenstein e l'ultimo uomo sulla Terra (*The last man* – 1826) che si incontra con l'ideatore di uno dei primi viaggi nel tempo. Che i due avessero idee simili e somiglianze intellettuali era ovvio. L'attrazione reciproca era inevitabile. Lei lo introdusse nei salotti letterari inglesi, lui la ricambiò con una relazione che non si può che definire “tempestosa”, nella migliore tradizione romantica. La storia fu, tutto sommato, piuttosto breve e, alla fine, i due si lasciarono. Irving ritornò negli Stati Uniti, dove continuò a scrivere opere umoristiche che imitano lo stile di Dickens del “*Circolo Pickwick*” e articoli letterari, ma non produsse, purtroppo, più nulla di rilevante nel campo del fantastico. Viaggiò però molto e, soprattutto, conobbe da vicino i nativi americani, di cui prese più volte appassionatamente le difese nei suoi scritti. Politicamente era un conservatore, che accusava Thomas Jefferson di essere troppo progressista, ma era dotato di una grande onestà intellettuale e morale. Fu uno dei pochi intellettuali americani a protestare contro lo *Indian Relocation Act* che impose una deportazione di massa degli indiani oltre il fiume Mississippi. Un rispetto per le civiltà diverse dalla nostra che gli fa onore, che contrasta con l'impostazione celebrativa di molta letteratura della frontiera e che, in un certo senso, ritroveremo invece nella tradizione fantascientifica americana.

*F Piccinini*  
*Agosto 2013/ Giugno 2020*